



DEPORTATI

ANNIVERSARIO

A dieci anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza.

È superfluo, in questa sede, ricordare le cifre; ricordare che si è trattato della più gigantesca strage della storia, tale da ridurre praticamente a zero, ad esempio, la popolazione ebraica di intere nazioni dell'Europa orientale; ricordare che, se la Germania nazista fosse stata in grado di condurre a termine il suo piano, la tecnica sperimentata in Auschwitz ed altrove sarebbe stata applicata, con la nota serietà dei tedeschi, ad interi continenti.

Dei Lager, oggi, è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo, o di amore gratuito per il macabro, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o magari di oltraggio al pudore.

È giustificato questo silenzio? Dobbiamo tollerarlo, noi superstiti? Debbono tollerarlo coloro che, impietriti dallo spavento e dalla ripugnanza, hanno assistito, fra colpi, bestemmie e urla disumane, alle partenze dei vagoni piombati; e, anni più tardi, al ritorno dei pochissimi sopravvissuti, rotti nel corpo e nello spirito? È giusto che si ritenga esaurito quel compito di portare testimonianza che allora veniva sentito come un bisogno e come un immediato dovere?

La risposta non può essere che una. Non è lecito dimenticare, non è lecito tacere. Se noi taceremo, chi parlerà? Non certo i colpevoli ed i loro complici. Se mancherà la nostra testimonianza, in un futuro non lontano le gesta della bestialità nazista,

per la loro stessa enormità, potranno essere relegate fra le leggende. Parlare, quindi, bisogna.

Pure il silenzio prevale. C'è un silenzio che è frutto di coscienza malsicura, o addirittura di cattiva coscienza: è il silenzio loro che, sollecitati o forzati ad esprimere un giudizio, tentano in ogni modo di deviare la discussione, e chiamano in causa le armi nucleari, i bombardamenti indiscriminati, e il processo di Norimberga, e i problematici campi di lavoro sovietici: argomenti di per sé non privi di peso, ma in tutto irrilevanti ai fini di una giustificazione morale dei delitti fascisti, i quali, per modo e misura, costituiscono un monumento di ferocia tale che in tutta la storia dell'umanità non è dato trovarvi riscontro.

Ma non sarà fuori luogo accennare ad un altro aspetto di questo silenzio, di questa reticenza, di questa evasione. Che se ne taccia in Germania, che ne tacciano i fascisti, è naturale, ed in fondo non ci è sgradito. Le loro parole non ci servono a nulla, non attendiamo da loro risibili tentativi di giustificazione. Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del « primum vivere ». Non è dovuto a viltà. Vive in noi una istanza più profonda, più degna, che in molte circostanze ci consiglia di tacere sui Lager, o quanto meno di attenuarne, di censurarne le immagini, ancora così vive nella nostra memoria.

È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri car-